

## La nostra identità: chiamati alla vita divina

---

Vorrei parlare di tre luoghi/esperienze che secondo me rimandano alle tre componenti della nostra identità. Saranno anche tre momenti/luoghi legati all'esperienza della Chiesa locale e alle fasi della mia esperienza spirituale. Parlerò dunque da una prospettiva volutamente personale e soggettiva, padre František e padre Lukáš poi aggiungeranno quello che mancherà nel mio discorso.

### 1. Chiamati alla vita divina

La nostra iniziazione alla vita divina avviene attraverso il battesimo. Alcuni di noi, successivamente, realizzano questa vocazione comune di ogni essere umano alla vita divina con gli strumenti specifici della vita religiosa. La vita religiosa diventa quindi un percorso di immersione nella vita divina, un processo di partecipazione sempre più consapevole. Forse è più opportuno parlare di vita consacrata: essa è consacrata a Dio, donata a Lui per apprendere da Lui come vivere e essere come Lui santi, cioè integri. La vita divina è una vita piena di chi sa di essere figlia/figlio, con la sicurezza di essere legati alla sorgente inesauribile della vita, l'opposto di un vivacchiare da schiavi con la paura di essere puniti per gli innumerevoli sbagli che inevitabilmente compiamo nelle nostre scelte di vita.

Sono entrata in convento 28 anni fa per vivere con Dio, per consegnare totalmente la mia vita a Lui, per dargli tutto, per amarlo, conoscerlo, per vivere non „come Lui“, ma in Lui. Anche oggi desidero che la mia identità sia identica alla sua - desidero che la mia vita sia unita alla sua vita divina, voglio vivere in piena comunione con Lui. Intanto nel mio percorso personale ho vissuto alcune esperienze che mi hanno fatto sempre di nuovo capire l'importanza di questa vocazione primordiale alla vita divina, proprio nel cammino della realizzazione della mia identità. Non provengo da una famiglia credente; il nostro paese appartiene ai paesi più atei del mondo, perciò molti partiamo proprio da zero per quanto riguarda le conoscenze su Dio e sulla Chiesa. A 19 anni, durante gli studi universitari e in mezzo ad una relazione turbolenta ho iniziato a cercare come realizzare la mia libertà che mi pareva assoluta: potevo diventare chi volevo, dovevo solo capire cosa volevo, chi ero e chi volevo diventare. A 21 anni ho iniziato a frequentare un corso introduttivo sulla fede cattolica tenuto da Tomáš Halík e in breve tempo ho vissuto un'esperienza interiore che ha completamente stravolto la mia vita. A 22 anni ho chiesto di far parte della Chiesa cattolica e a 23 anni ho chiesto di entrare nel convento delle carmelitane. Certamente, oggi non consiglieri a nessuno un percorso simile, tuttavia, Dio è più grande dei nostri schemi e delle nostre esperienze consolidate, e trova strade dove noi non le vediamo.

Se non avessi avuto un'esperienza spirituale iniziale così intensa (oltre ad aver conosciuto delle persone che mi hanno aperto con fiducia la porta sia al cristianesimo che al convento -Tomáš Halík e le prime due suore fondatrici della comunità di Praga), credo che avrei avuto molte più difficoltà ad adattarmi alla realtà della Chiesa e poi alla comunità religiosa. Per far intuire qualcosa del contenuto di questa prima esperienza spirituale uso l'espressione di un libro di Martin Buber: in quel momento la relazione con Dio per me era diventata una relazione tra un "io" e un "tu" molto reale. In un modo non tanto sviluppato, ho compreso che "io sono" divino e "io sono" dell'identità umana devono entrare in relazione. La nostra identità si forma a secondo della forma della vita divina. Essendo immagine di Dio, più ci immergiamo nella vita divina, più sviluppiamo l'identità alla quale siamo chiamati. Partecipando alla vita divina, comprendo sempre meglio cosa significhi vivere come figlia umana del Padre celeste.

## 2. Divini e umani insieme (sorelle e fratelli in Cristo)

Dalla storia personale: ovviamente, quando sono entrata nella Chiesa e successivamente nella comunità religiosa ero spiritualmente e umanamente molto immatura. Avevo solo il sogno di consegnarmi totalmente a Dio nella vita di preghiera e cercavo un luogo concreto dove poterlo realizzare. Intuitivamente, mi attraeva il Carmelo, ma mi sentivo profondamente indegna di una vocazione così grande. Desideravo una vita di clausura, ma il Signore mi ha fatto capire, attraverso un'esperienza nuova, abbastanza chiara e puntuale, che forse aveva un altro sogno per me. Mi ha messo davanti agli occhi la forma di vita carmelitana che al momento mi sembrava molto meno attraente e molto più difficile, dove la contemplazione si combina con la vita tra le persone del mio tempo. Ho accettato però la proposta e questo mi ha insegnato a fidarmi che Dio recupera, prende tutto ed è abbastanza realista. Anche io però dovevo accogliere la realtà che mi ha donato entrando nella vita comune con i suoi problemi e sicuramente con il problema che io stessa rappresentavo per me e per gli altri. Ci sono voluti anni per capire che l'esperienza spirituale quotidiana della vita religiosa consiste nella sfida delle relazioni. Più precisamente nella sfida di continuare ad intravedere Gesù in mezzo alle nostre relazioni e di riconsegnare ogni giorno al Signore tutto quello che è in noi, sia il bene che il male.

Siamo "religiosi", cioè legati in una relazione con Dio che non è solo fonte di tutta la vita e della stessa vita eterna, ma è anche colui che guarisce tutte le nostre ferite, sia vecchie che nuove. Come religiosi, dobbiamo re-legare tutta la nostra vita alla sua vita divina, in questo spazio e tempo della storia umana. In questa esperienza, il Dio che abbiamo conosciuto come "Colui che era, è ed sarà con noi" (*Ehye ašer Ehye*) diventa *Yehošua*: Dio che ci sta redimendo e salvando. Tutta la nostra umanità dunque deve entrare in relazione con Dio. Non siamo così tanto santi, sante, siamo grandi peccatori e peccatrici, pieni di vizi. È inutile illudersi che la realtà della nostra vita fraterna comporti solo amore, comprensione e reciproco rispetto. I padri e le madri dei primi secoli cristiani, che vivevano nel deserto, sapevano bene perché è così importante insistere sulla lotta spirituale e su un lavoro sulle proprie passioni che offuscano la vista del nostro cuore.

Anche il fondamento della vita relazionale, però, rimane sempre legato all'esperienza di Dio. Vivere da sorelle e fratelli lo impariamo da Gesù: colui che consacra e coloro che sono consacrati hanno la stessa origine. Come è consolante la lettera agli Ebrei quando dice (Eb 2,14-18):

"Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova."

Questo è il fondamento unico e sano delle nostre relazioni, la fraternità fondata sull'esperienza di Cristo e sulla sua consegna della vita, affinché la nostra identità non sia più semplice „io sono“, ma diventi il „io sono“ di Gesù, cioè „non sono più io che vivo ma Cristo vive in me“.

Essere ancorati all'esperienza dell'identità di Cristo paradossalmente non porta alla superbia, ma all'umiltà. Se siamo umani come Lui, non c'è motivo di avere tanta paura dei nostri difetti, di identificarli e dar loro un nome, sia per quanto riguarda gli errori individuali, sia che si tratti di quelli della famiglia religiosa. La vita nuova in Cristo richiede un discernimento dei nostri vizi, affinché la grazia divina possa fluire liberamente ovunque. Non abbiamo scuse per non farlo, altrimenti sarà

difficile vivere in pace sia interiormente sia con gli altri, se il nostro ego si sprigiona ad ogni buona occasione e se non riusciamo a distinguere le false giustificazioni delle nostre scelte dalla vita autenticamente spirituale, rimanendo buoni solo in apparenza: servizievoli, sorridenti, composti in superficie, ma profondamente amari, scoraggiati, pieni di rabbia e paura interiore.

Gesù è venuto a guarire anche queste nostre ferite; per guarirle basta essere onesti e sapere che cosa vogliamo che Lui faccia per noi. Che cosa deve essere guarito oggi? Io chiederei oggi a Gesù di guarire, oltre alle mie proprie paure del futuro, anche quel modello di convivenza che nelle comunità offre solo apparentemente la fraternità, ma in realtà ripropone uno stile relazionale adulto-bambino e continua a deresponsabilizzare nella crescita comune. Mi preoccupa sia la malattia dell'irresponsabilità (qualcuno ci penserà per noi, qualcuno troverà una soluzione, qualcuno deve ....), sia dell'ipercontrollo. Sembrerebbe che armonizzare bene la totale consegna a Dio e agli altri con una sana autonomia individuale e con la sussidiarietà rimanga un compito eterno. Mi fanno molto pensare anche le disparità nella vita comunitaria, dove da una parte ci sono religiosi troppo tirati dai crescenti compiti (poche risorse umane, molto lavoro), mentre dall'altra ci sono religiose e religiosi che si sentono dimenticati, sottovalutati nei loro doni e che continuano a vivere in modalità standby. Sono molto spiaciuta per il crescente numero delle sorelle/fratelli che si sono disaffezionati alla propria famiglia religiosa e che sono fundamentalmente insoddisfatti ed inquieti. Chi si prende cura delle comunità a volte rischia di abbassare troppo lo sguardo sulla terra, affaticato dai grandi problemi che spesso non sappiamo risolvere; si rischia di perdere il gusto di Dio - la vita della Trinità è però la fonte della mia vita, senza un'esperienza spirituale forte, la realtà rimane solo un peso amaro.

Abbiamo gli strumenti specifici per la crescita spirituale nella vita consacrata: oltre alle persone con cui viviamo e con cui ci incontriamo, lo strumento di crescita offre anche la sofferenza fisica e spirituale; proprio le nostre preoccupazioni e frustrazioni sono certamente un prezioso strumento di crescita. Soprattutto esse creano il prezioso contenuto del nostro voto che abbiamo fatto a Dio: possiamo realmente donargli tutta la vita. Se perdiamo di vista la vita interiore o se la vita interiore perde la sua intensità, diventa più difficile applicare tutti gli altri strumenti. La preghiera ci stabilizza in Dio, ci permette di rientrare in contatto, ri-immersersi nella vita divina e risorgere in Lui. La preghiera è una relazione interpersonale che ci trasforma profondamente ad immagine di Colui che amiamo e che ci ama anche in quelle parti della realtà che a noi sembrano poco amabili. Per questo è importante che la vita di preghiera nella vita consacrata abbia un ruolo di primo piano. L'avventura interiore non può finire con i voti perpetui, altrimenti tutti i valori già realizzati nella nostra vita perdono il loro centro; ci perderemo nel vortice degli eventi, dei problemi, delle situazioni che ci stravolgono. Se l'interesse centrale non è più l'unione con Dio, perdiamo tutto.

La finalità della nostra sequela di Gesù è vivere con Lui la vita risorta, una vita che sia partecipe della vita Trinitaria, per questo è importante averne l'esperienza. Dobbiamo esserne davvero testimoni, lasciare che traspaia la vita divina attraverso la nostra vita. Dobbiamo irradiare qualcosa di Dio, ciò che abbiamo scoperto che ci è proprio. Lo Spirito di Dio si dà tanto da fare per noi per condurci dentro la logica dell'amore di Dio: la consacrazione, infondo, non vuol dire "essere messi da parte per Dio" nel senso esclusivo, ma semmai olistico: ogni mio respiro, ogni dolore, ogni mio movimento, ogni mia gioia è sua gioia, è suo dono, quindi glielo restituisco.... Dobbiamo diventare Lui. Questa unione avviene tuttavia nelle coordinate dello spazio e del tempo di una vita inserita nella cultura odierna: Dio non è solo la fonte di vita e Colui che guarisce le ferite, ma è anche Colui che ispira la novità e la creatività nella vita.

### 3. Identità spirituale: portati dallo Spirito

L'identità è una realtà dinamica, legata al processo di una continua conversione. Siamo entrati nella vita religiosa per Dio, quindi anche la conversione è sempre diretta verso Dio, ai fini di aderire nuovamente a Lui in condizioni che cambiano ogni giorno, nel contesto culturale in cui ci troviamo a vivere.... Il movente della conversione è lo Spirito che interagisce con noi nella cultura di oggi: la nostra spiritualità è incarnata nella cultura.

La nostra identità è la vita nella Spirito. Lo Spirito ci introduce gradualmente nella vita nuova: ci dona anche gioia e dinamicità – senza questi segni della vita dello Spirito non siamo credibili neppure ai nostri stessi occhi, non siamo attraenti neanche per gli altri.

Non possiamo offrire a chi entra nelle strutture della vita religiosa oggi, semplicemente ciò che ha sempre funzionato. Perché i giovani dovrebbero essere attratti dalla stabilità delle strutture millenarie, dall'immobilità dei costumi? La stabilità spirituale non è necessariamente identica alla stabilità culturale. Chi entra oggi nella Chiesa e nel convento come è stato una volta per me, sarà sempre portatore di una cultura contemporanea. Una cultura che faticosamente accetta l'ordine per l'ordine, una cultura che cerca autenticità e discernimento dell' "unum necessarium" e che riscopre il valore del corpo, delle emozioni, dell'intuizione e della spontaneità (cfr. Charles Taylor). Siamo tutti portatori di un'identità culturale che cambia e cambierà sempre, ma è normale, perché lo Spirito agisce nella cultura di cui facciamo parte. All'interno della cultura di oggi stiamo poi cercando un'esperienza autentica e profonda di Dio, l'unione con Dio.

Aggiungo una terza esperienza che proviene dall'ambiente della Chiesa (e della cultura) locale: la famosa scrittrice ceca Kateřina Tučková, nel suo nuovo romanzo *Bílá Voda* racconta la storia della Chiesa e delle comunità religiose femminili durante il comunismo. La domanda di fondo a cui Tučková cerca di dare una risposta è: da dove scaturisce la resilienza di queste comunità e delle persone concrete che hanno vissuto in condizioni ostili, eppure sono riuscite a resistere nella vita a cui si sono sentite chiamate? Quali risorse hanno permesso loro di superare la fragilità personale e istituzionale e, nell'impossibilità di intuire quando finirà il comunismo, mantenere la speranza che l'amore è più forte della morte?

L'istanza che emerge nel suo romanzo è di origine spirituale, ma si esprime attraverso le vite concrete delle persone e attraverso la spiritualità che plasma la loro esistenza e che a volte richiede un completo cambiamento delle espressioni esterne: le suore che hanno trascorso vent'anni in carcere certamente non potevano fondare la loro spiritualità sulla Messa quotidiana, sull'adorazione o sulla preghiera comune del rosario. Le espressioni della vita spirituale dunque possono cambiare, si adattano all'ambiente, alla cultura in cui viviamo. Non bisogna temere i cambiamenti in questo ambito, ciò che è importante è di avere una vita nello Spirito: lo Spirito ci cambia e nell'interazione tra il divino e l'umano in noi, nasce qualcosa di nuovo.

La terza fase della mia esperienza personale è legata proprio a questo aspetto della necessità di un continuo adattamento culturale di un'identità spirituale chiara. La mia strada per trovare Dio è stata la stessa di tante persone nel nostro paese: per questo abbiamo nel convento dei cappuccini a Kolín, una casa per gli esercizi spirituali, pensati così che possano essere accessibili anche per le persone che cercano Dio, ma hanno paura della Chiesa cattolica. Sono convinta che non dobbiamo temere il nuovo e con gioia e pace, nelle condizioni mutevoli e che non ci offrono tanta stabilità, dovremmo offrire percorsi per approfondire la vita spirituale. Questo vale anche per noi che siamo già consacrati da anni a Dio: noto una certa urgenza nell'offrire un accompagnamento soprattutto per i momenti di crisi spirituali e umane.

Sono convinta che i nostri conventi devono essere centri spirituali dove vivono le persone che hanno l'esperienza dello Spirito e sanno offrire i percorsi verso questa esperienza ad altri. Comunità religiose come centri di spiritualità, università dell'esperienza con Dio: averla, rifletterla e se abbiamo dono di farlo, anche dividerla. Offrire le mappe della relazione con Dio per gli altri.

Alla fine è quello che volevano anche i nostri fondatori: la mia famiglia religiosa ora celebra 150 anni della fondazione. Penso che è certamente una preziosa occasione per riflettere su cosa voglia dire governare oggi, cosa voglia dire formare oggi le persone dentro un carisma, cosa voglia dire vivere insieme, servire gli altri... In ogni caso, però, ogni anniversario del genere ci riporta alla radice: anche la mia fondatrice non voleva altro che vivere come eremita per Dio. Non ci riusciva nella casa paterna, allora l'ha abbandonata, ...quando le hanno chiesto di adattare la regola che ha formulata secondo le norme delle Chiese vigenti, lo ha fatto,... insomma ogni volta che le venivano incontro delle sfide (challenge), le accoglieva e cambiava qualcosa, si adattava... fuorché *quaerere Deum*, l'adesione a Dio, questa era l'unica cosa che rimaneva stabile.

In un certo senso non abbiamo una vocazione diversa rispetto ad altri – dobbiamo tutti vivere la vita di Dio. Ma noi non abbiamo nessuna scusa per non farlo, per non lasciarci condurre da Dio nelle dimensioni sempre più profonde e nuove del suo amore.

Non c'è da temere se la realtà cambia sotto i nostri occhi. Ci chiediamo cosa dobbiamo cambiare e cosa no – per non perdere l'identità carismatica. Forse è più importante permettere a noi stessi e agli altri questa continua conversione che lo Spirito continuamente provoca in noi. C'è da temere piuttosto se la nostra esperienza di Dio dopo trenta o quarant'anni di vita consacrata non è molto cambiata, se non è cresciuta la conoscenza e lo scambio dell'amore con Lui, se ripetiamo le parole dei nostri fondatori senza aggiungere qualcosa di proprio che fa intravedere come si sviluppa l'esperienza dello Spirito dentro la nostra storia. Se lo permettiamo, siamo davvero chiamati alla vita divina. Questa vita può irradiare nello spazio e nel tempo della nostra cultura, in una ricchezza di espressioni che forse non riusciamo neanche ad immaginare. Allora se la vita divina, che è alfa ed omega della nostra identità, diventa la nostra priorità, siano o no le condizioni favorevoli, vivremo comunque immersi nella dolce e fine e indicibile gioia dello Spirito che da sempre stiamo cercando e che ci sta da sempre aspettando per svelarsi a ciascuna di noi.

Denisa Červenková cstf

Praga, 10.4.2024